



Sciopero generale

**IL 2 DICEMBRE 2022 SCIOPERO GENERALE UNITARIO DI TUTTO IL SINDACALISMO DI BASE
CON MANIFESTAZIONE A ROMA - h 9:30 Ministero dell'Istruzione (Viale Trastevere 76/a)**

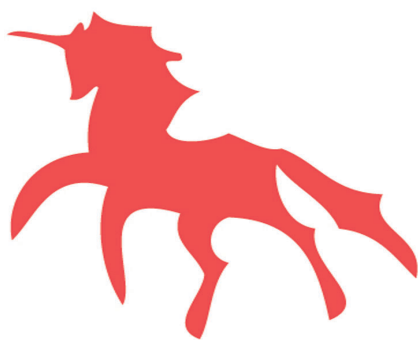
Venerdì 2 Dicembre 2022 tutte le organizzazioni del sindacalismo di base italiane hanno proclamato lo sciopero generale intercategoriale nazionale. Sono interessati tutti i settori pubblici e privati, dalla sanità alla scuola, dalle fabbriche ai trasporti. Lo sciopero è proclamato per

- 1) **Rinnovo dei contratti e aumento dei salari con adeguamento automatico al costo della vita e con recupero dell'inflazione reale.**
- 2) **Introduzione per legge del salario minimo di 12 euro l'ora.**
- 3) **Cancellazione degli aumenti delle tariffe dei servizi ed energia, congelamento e calmieri dei prezzi dei beni primari e dei combustibili, incameramento degli extra-ricavi maturati dalle imprese petrolifere, di gas e carburanti.**
- 4) **Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.**
- 5) **Blocco delle spese militari e dell'invio di armi in Ucraina, nonché investimenti economici per la scuola, per la sanità pubblica, per i trasporti, per il salario garantito per disoccupati e sottoccupati.**
- 6) **Rilancio di un nuovo piano strutturale di edilizia residenziale pubblica che preveda anche il riutilizzo del patrimonio pubblico attualmente in disuso, a beneficio dei settori popolari e dei lavoratori.**
- 7) **Fermare le stragi di lavoratori, introdurre il reato di omicidio sul lavoro.**
- 8) **Fermare la controriforma tecnomeritocratica della scuola e cancellare l'alternanza scuola-lavoro e gli stage gestiti dai centri di formazione professionale pubblici e privati.**
- 9) **Difesa del diritto di sciopero. Riconoscimento a tutte le OO.SS. di base dei diritti minimi e dell'agibilità sindacale in tutti i luoghi di lavoro.**
- 10) **Introdurre una nuova politica energetica che utilizzi le fonti rinnovabili, senza ricorrere a nucleare e rigassificatori.**
- 11) **L'aumento delle risorse a favore dell'autodeterminazione, la tutela della salute delle donne e per combattere discriminazioni, oppressione nel lavoro, nella famiglia e nella società.**

CONTRO

- A) **Le privatizzazioni e il sistema di appalti/subappalti rafforzati dal DDL Concorrenza, che attaccano gli interessi collettivi a vantaggio di imprese e speculatori.**
- B) **L'Autonomia Differenziata che disgrega il paese e allarga le differenze sociali tra territori.**
- C) **La guerra e l'economia di guerra, vera sciagura umana e sociale per i popoli ed i lavoratori.**

ADL VARESE; CIB-UNICOBAS; COBAS SARDEGNA; CONFEDERAZIONE COBAS; CUB; SGB; SICOBAS; USB; USI-CIT



SOMMARIO

- **2 dicembre: No Putin, No Nato, No armi, No guerra** pag. 2
- **L'invasione degli Italoiti. Recensioni al libro di Stefano d'Errico** pag. 3
- **Il nuovo governo e la questione previdenziale** pag. 6



www.unicobas.org

2 DICEMBRE: NO PUTIN, NO NATO, NO ARMI, NO GUERRA

La storia moderna dell'Ucraina va ricordata. La rivoluzione fu anarchica, guidata dai contadini e da Nestor Machno, ma venne tradita e distrutta dall'armata rossa di Trockij, che l'aveva lasciata sola a combattere contro le truppe dell'Intesa e poi, visto che gli ucraini avevano resistito, quella rivoluzione venne colpita alle spalle in violazione di accordi ed alleanze. L'invasione dei sovietici venne vissuta come un'annessione. Nel corso degli anni 1932/33, il governo centrale guidato da Stalin impose al Paese una disastrosa e punitiva politica agricola, producendo milioni di morti di stenti. Nel 1941 l'invasione nazista fu scambiata dalla destra filo-fascista di Stepan Bandera per una sorta di "liberazione", ma Hermann Goering (Göring), già dalla sua prima visita ufficiale nei territori occupati deluse subito ogni speranza: gli ucraini erano schiavi dei tedeschi, chi lavorava, deportato e senza diritti, se riusciva a resistere avrebbe avuta assicurata (forse) la mera sopravvivenza, gli altri sarebbero morti di fame.

Poi è storia recente: 25 milioni di sovietici ed ucraini sono morti per schiacciare il nazismo, anche se per la propaganda occidentale la guerra sarebbe stata vinta dai soli anglo-americani.

L'Unicobas è un sindacato libertario, non siamo mai stati fan dell'Unione Sovietica, tantomeno lo siamo di Putin, residuo di un capitalismo di stato approdato alle privatizzazioni ed al neo-liberismo, dove chi gestiva ad esempio il gas è diventato padrone della Gazprom. Putin è un autocrate e la sub-cultura della guerra, nonché l'invasione dell'Ucraina in sé sono inaccettabili.

Ma tutto ciò non vuol dire mettere la sinistra a servizio della Nato, corresponsabile di colpi di stato e guerre d'aggressione guidate dagli Usa in tutto il mondo. La Nato ha violato tutti i patti. Gli accordi di Yalta, con la vergognosa spartizione del mondo in blocchi erano pur sempre un trattato. Il trattato Russia-Finlandia (1948) aveva statuito la neutralità finlandese. Nel 1989 Reagan aveva assicurato a Gorbacëv che nessun paese dell'ex patto di Varsavia sarebbe entrato nella Nato.

Dal 2014 è iniziato il massacro di civili nelle regioni del Donbass e di Lugansk. Ma persino ad Odessa in 50 vennero arsi vivi in una casa del popolo, e chi si gettava dalle finestre venne finito con la baionetta dai neo-nazi ucraini (e non solo) poi incorporati nell'esercito regolare con tanto di simboli del Terzo Reich sulle divise. Poco prima la Russia aveva invaso la Crimea.

Poi è stato firmato il protocollo di Minsk: prevedeva l'autonomia del Donbass e di Lugansk, il ritiro di tutte le armi pesanti, ma non è mai stato rispettato dall'Ucraina, il cui governo ha eliminato persino la lingua russa dalle scuole e messi fuori legge in tutto il paese il partito comunista e quello delle autonomie. Oggi assistiamo ad altre stragi, violenze, torture. La guerra è sempre così, si scarica su chi non l'ha decisa e fa arricchire chi la scatena e l'industria degli armamenti: un prodotto di vecchi e nuovi nazionalismi contro i popoli del mondo. Per questo il movimento dei lavoratori, quando non è stato corrotto e deviato, è sempre stato internazionalista ed ostile a tutte le guerre. Prima del febbraio 2022, sono stati 8 anni di scontri, con 15.000 morti, molti fra vecchi, donne e bambini, dopo la presa del potere di Zelensky, teleguidata dagli Usa.

Otto anni di manovre congiunte Nato-Ucraina. Una guerra sul tipo di quella attuale. Con gli stessi "effetti collaterali": così li chiamavano gli Usa al tempo delle "bombe intelligenti" sganciate allegramente sull'Iraq, invaso senza la minima prova dell'esistenza di armi di distruzione di massa.

Le provocazioni contro la Russia ce le ha ricordate persino il Papa, parlando di un lungo, insistente, protervo abbaiare della Nato ai confini. Noi non sottoscriviamo la russofobia oggi imperante.

Immediatamente, all'inizio dell'invasione dell'Ucraina sono stati posti fuori legge da Zelensky altri 11 partiti. Costui sarebbe il baluardo della democrazia? Se Putin è un oligarca, Zelensky è un cinico faccendiere apprendista stregone, con le sue ville a Forte dei Marmi ed in California. Teleguidato da Biden che lo usa per fare una guerra per interposto paese, col sangue degli ucraini, onde indebolire la Russia e minare l'economia europea. Due piccioni con una fava.

Biden grazie a 50 e più miliardi di dollari prestati terrà per il collo l'Ucraina e le sue risorse per i prossimi 40 anni. Tutto ciò è solo tragedia, ancor più di fronte al rischio di una guerra nucleare. Sono plausibili aiuti umanitari, ma non la fornitura di strumenti di morte, il riarmo e la cobelligeranza. Per questo motivo il 65% degli italiani (più di un terzo dei quali si è astenuto alle elezioni politiche) è contrario alle sanzioni-boomerang ed alla politica interventista del governo Draghi, che la Meloni copia per assicurare Washington. Per la precisione il 55% è contrario all'invio di armi, perché non si può lavorare per la pace se non si ha una posizione terza ed autonoma. Bella questa seconda repubblica! Né Moro, che avrebbe parlato di "momento della responsabilità", e neppure Craxi o Andreotti sarebbero mai stati così servi degli americani. E per cosa poi? Draghi, da ragioniere dei padroni vorrebbe diventare vice-capo del mondo e capo della Nato, ma gli difetta la geopolitica. Del resto il suo padrone, Biden, è solo un nano nelle mani dei padroni della guerra, uno che governa con neppure il 40% del consenso, che ha abbandonato tonnellate di armi sofisticate nelle mani dei talebani e tradito ogni speranza delle donne e del popolo afgano.

Intanto che ci somministrano sciocchezze sul livello di condizionatori e termosifoni, i banchieri di Amsterdam speculano sul prezzo del gas da prima dell'invasione dell'Ucraina, e Biden ce lo farà pagare il triplo dei russi. Fare cassa per gli americani: questo è il destino imposto ai lavoratori, a quel 40% di giovani che è disoccupato o precario a vita, alle famiglie che, se prima non arrivavano a fine mese, ora fanno fatica a passare la prima settimana. Le bollette sono già sestuplicate, ma raddoppieranno entro fine anno. Gli impianti della ceramica hanno chiuso, la crisi ed il caro-vita galoppo anche sugli alimenti di prima necessità, e nel mondo milioni di esseri umani sono a rischio di morte per fame.

Dove sono gli ambientalisti? Perché, se non l'hanno capito, la seconda emergenza (dopo la pandemia) è la scusa afferrata al volo dai padroni delle energie fossili, non rinnovabili ed inquinanti, come il nucleare, il cui maggior propagandista oggi è Macron.

Dov'è la democrazia della Nato? La esercita forse Erdogan? Dittatore e criminale, ma interno all'alleanza, ha preso la guerra al balzo per ricominciare a bombardare il popolo curdo che è stato in piazza

con noi il 20 maggio per ricordare a tutti che di guerra non ce n'è una sola.

Hanno fermato Daesh? Bene, questo è il ringraziamento dell'Occidente. Le guerre sporche sono almeno 36.

Dove sono i verdi? Governano in Germania insieme ai socialdemocratici ed hanno deciso di sperperare 100 miliardi in 5 anni per riarmarsi: un colpo mortale al più alto welfare della Ue. Via salario di cittadinanza, assoluta regressione delle spese sanitarie e sociali. Politica energetica autarchica (altri 200 miliardi). Che farà l'Italia con licenziamenti, stipendi (i più regrediti della Ue), ammortizzatori sociali, servizi, scuola e sanità? Per rimanere in sella la Meloni passerà presto da 15 a 40 miliardi l'anno di spese militari (secondo una legge di indirizzo già votata con Draghi) e se l'80% dell'edilizia scolastica non è a norma, via anche quegli 800 milioni stanziati, contro i 13 miliardi che secondo la protezione civile erano necessari già 10 anni fa. Non mancheranno invece le spartizioni, né gli aiuti a banche e speculatori.

Oggi è il sindacalismo di base a rappresentare la coscienza del Paese, perché al contrario dei sindacati di partito pronta-firma, non ha interessi da garantirsi, non gode di distacchi pagati dallo stato, non è interno al teatrino della politica. È un'enorme responsabilità che insieme potremo onorare se sapremo concentrare sullo sciopero generale del 2 dicembre, senza infingimenti, giochini e partitini di riferimento, uno sforzo capace di riaprire lo spazio del dissenso con una grande manifestazione nazionale e se porteremo avanti il lavoro avviato con il Forum del sindacalismo alternativo e libertario europeo, fino a "contagiare" con una lotta comune altri paesi della Ue.

Stefano d'Errico
(Segretario Nazionale dell'Unicobas)



“PUBBLICA” ISTRUZIONE (E “MERITO”): È ARRIVATO VALDITARA. LA SCUOLA È AVVISATA

Senatore per tre legislature dal 2001 al 2013 sempre nello schieramento del centro destra (Alleanza Nazionale, e Partito della Libertà). È ricordato come relatore della legge 240/2010, la cosiddetta Riforma Gelmini dell'Università. Una legge che è rimasta storica per i tagli al settore. Poi, con Calderoli alle "Autonomie", "scuola nazionale padana" e regionalizzazione totale (che voteranno anche Renzi, Calenda e Maria Stella)



STEFANO D'ERRICO
L'INVASIONE
DEGLI ITALIOTI



Albatros

Caro Stefano, le mie quotidiane passeggiate antelucane finiscono al Bar "Italia", il bar storico di via della Marranella. Lì, nel cuore della periferia romana invasa e pervasa dalla barbarie della "gentrificazione" freak, sono in "zona franca". Lì Rita e Fabrizio con il loro ottimo caffè tengono lontani i "barbaroti" (un po' barbari e un po' idioti) della "movida" come consumo e come profitto. Rita e Fabrizio resistono tutti i giorni, dietro il bancone. Resistono con l'intelligenza che occorre al pessimismo della ragione e con la passione indispensabile all'ottimismo della volontà. Resistono con l'umanità della loro strategia commerciale quotidiana: al Bar Italia non si fanno "happy hours", si prendono ottimi aperitivi, non si chiede un "long coffee" tutt'al più si chiede un caffè lungo, non ci sono 24 tipi di "Café Au Lait" ma si fa il miglior cappuccino di Roma, tutto a prezzi popolari. Al Bar Italia non ci sono slot machine, al massimo si gioca al vecchio lotto. Al Bar "Italia", il barista e la barista, che sono anche i proprietari, hanno un orario di lavoro umano e la domenica, giustamente, riposano. Al Bar Italia, insomma, si fa un ottimo servizio bar, fatto dell'essenziale: cortesia, pulizia, prodotti buoni, prezzi calmierati, dignità umana, allegria. Al Bar Italia s'abbassano ancora le saracinesche in segno di rispetto quando un corteo funebre vi passa davanti. Dunque, al Bar Italia, quel che resta della buona Roma degli edili, degli operai, dei tramvieri, delle sarte, delle donne di servizio, degli artigiani, immigrata dal sud e dal nord Italia, oggi dal resto del mondo, la Roma delle pignatte e delle balere, acuartierata tra il bullicame e la Snia Viscosa a nord ovest, Borgata Gordiani e "er giro dell'anello" ferroviario per Fiuggi a sud est, può incontrarsi, essere riconosciuta, riconoscersi, chiacchierare, riflettere, ricordare, leggere. Per questo può capitare, di sentirsi chiedere, di fronte ad una lettura reiterata: "Che te stai a legge ni'?" E Per questo, parte del tuo lungo saggio storico *L'invasione degli Italioti*, in quel luogo, è diventato in alcune sue parti un "racconto popolare".

E quando la mia spiegazione appare poco chiara, qualcuno mi chiede lettura ad alta voce, qualcun altro chiosa, commenta, ricorda. Così a pagina 9, la tua citazione del titolo del libro di Cazzullo, Quel "noantri" significa "noi che stiamo sulla riva destra del Tevere, un po' Etruschi, diversi da 'voiantri' che appartenete

L'INVASIONE DEGLI ITALIOTI

di Stefano d'Errico

recensioni di Alessandra Fantauzzi, Alvaro Belardinelli, Alessandro Di Candia

alle tribù latine, che abitano la riva sinistra" e tuttavia, dai tempi della fondazione, tutti Romani, grazie ad uno dei ponti più antichi della città, Ponte Sublicio. Il mio uditorio lo ricorda oltre a ricordare l'emozionante processione di barche sul Tevere in onore della Madonna Fiumarola. Ricorda benissimo che nel ventennio, proprio a ridosso della campagna dell' "oro per la patria", il Duce, nel tentativo di controllare il malcontento popolare, sponsorizzò la festa, finanziando una monumentale scenografia luminosa, accompagnata dalla propaganda, affidata sul campo ai suoi manipoli di camicie nere che attaccarono decine di manifesti con lo slogan:

"Trastevere ...Trastevere brilli di tanta luce, ti fan corona Duce, Madonna e Re".

Per tutta risposta, il giorno successivo, una Pasquinata troneggiava su un gigantesco striscione a chiosa:

"Orbi de tanta luce volemo sta allo scuro, pijiatevela nter culo Duce, Madonna e Re."

La Roma de Noantri è anche in questa prontezza di spirito, in questo scanzonato coraggio, che sembra cinismo ma è solo sarcasmo, un sarcasmo che è la difesa antropologica dei Romani dalla ferocia e dalla rapacità dei suoi nuovi e vecchi padroni, la quale ha costretto e costringe la città e i suoi abitanti a misurarsi quotidianamente con l'idea della morte ma anche a tenere con sé i suoi morti. La città che si proclama eterna si ribella alla morte, la sfida, la beffa con una risata, e lo fa nell'intercalare d'ogni giorno: "chi nun more se rivede" dirà il romano all'amico assente per un lungo periodo, e se una cosa è proprio perfetta "è la morte sua!" In questa città chi si innamora "more de vojia", chi si annoia "more de pizzichi", chi si diverte "more dar ride". Senza contare che quando deve esprimere meraviglia, stupore, affetto, sconcerto, commozione il romano pronuncia quell'antica formula che chiama a raccolta tutti i suoi antenati: "Ma li mort...cci tua!"

Proprio per questo culto laico dei Lari e dei Penati, il mio uditorio si infiamma e non poco quando il tuo racconto smonta, dati alla mano, il luogo comune di Roma ladrona ricordando fra le altre cose, la Repubblica Romana proclamata l'8 febbraio del 1849 a seguito delle partecipatissime elezioni del 21 Gennaio dello stesso anno. La Roma della Marranella, ricorda e onora la zona compresa tra Villa Pamphili e Porta San Pancrazio come tempio laicamente sacro del riscatto di una città dal buio dei mantelli papalini. Così una vecchia signora, improvvisamente, in romanesco, intona un'inedita canzone Garibaldina, la ninna nanna di una madre al figlio caduto nella difesa della Repubblica Romana, imparata dalla sua bisnonna.

Non di meno questa buona Roma di avventori del Bar Italia ricorda e s'indigna al capitolo "I camaleonti e l'eliminazione di Moro". Qualcuno di loro mi ricorda che proprio casa mia fu uno speciale covo delle BR

alla fine degli anni settanta: speciale perché adibito a sala operatoria per i gruppi di fuoco, scoperto alla fine del '79, dunque poco dopo l'omicidio Moro. Li indigna profondamente l'apprendere dell'equivoco Gradoli / via Gradoli, ricordare la vigliaccheria di Cossiga e l'intransigenza del PCI miseramente rivisitata qualche mese dopo, con il rapimento Cirillo. Il comportamento omertoso dei servizi segreti Inglesi, Americani, del Mossad, le collusioni e le complicità con la Banda della Magliana.

Così qualcuno chiede cosa ci sia ora a Piazza del Gesù, ex Sede della Segreteria Nazionale della DC, e a via del Corso, ex sede Nazionale del Partito socialista (der Bottegone sanno tutto) e si meraviglia nell'apprendere come in quei palazzi ora abbiano sede rispettivamente la Commissione di Garanzia per l'esercizio del diritto di sciopero e l'ARAN, ossia l'agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni. Sor Eraldo, vecchio sindacalista, tramviere mi sussurra: "Sai che vor di? Che se potemo scordà er conflitto sociale. Come po' scioperà mo un tranviere si deve rispettà le fasce de garanzia? E bloccà er trasporto pubblico è sempre stato strategico!". e aggiunge "Io me ricordo d'un'intervista alla Fracci un giorno che a Milano scioperavano i tram. Er giornalista je chiese che ne pensava der disservizio dello sciopero selvaggio, e lei chiara chiara je rispose: "Penso che hanno fatto bene. Altrimenti nessuno si sarebbe accorto di loro".

Ma hanno violato le regole. Je disse er giornalista. "Costretti perché nessuno li ascoltava. giusto che aspettino da due anni il rinnovo del contratto? Ha idea di che cosa costa vivere a Milano da quando c'è l'euro? Tutto costa almeno il doppio".

E poi conclude: "Sto libro è bello perché è difficile e facile. Facile perché è scritto chiaro, senza fa sconti a nessuno, difficile perché in sto Paese tutti, dalla testa alla coda, se so' ammalati dell'ipocrisia de li preti, della retorica de li tromboni, della svergognatezza de li delinquenti, d e l l a prepotenza de li padroni. Eppoi è 'n libro 'mportante perché ce vole chi informa i giovani, chi ce ricorda a tutti, chi ci ha coraggio de di le cose scomode, soprattutto a quelli de sinistra che so' diventati li cardinali de na chiesa senza Cristo. Brava, domani leggemo ancora e mo' sbrighete che ci hai sicuramente da fa'!"

Alessandra Fantauzzi



***L'invasione degli italioti:* lettura per insegnanti che non temono il buio**

Perché l'Italia investe sulla scuola meno d'ogni altro Paese europeo? Risponde Stefano d'Errico nel suo ultimo libro: "L'invasione degli italioti". 679 pagine di testo; 41 di bibliografia; 28 di indice dei nomi. Un trattato su Italia e italiani dopo 30 anni di neoliberalismo, dismissione del welfare, scelte politiche scellerate su scuola e sanità. Decenni di ingegneria sociale volta a smantellare quanto di buono si era fatto dal 1945 al 1975, a trasformare i modelli economici, antropologici, filosofici di riferimento del Paese che, sconfitto nel secondo conflitto mondiale, era diventato nel 1991 il quarto del pianeta per potenza economica e industriale.

L'involuzione italiana degli ultimi decenni

Segretario nazionale del sindacato di base Unicobas Scuola e Università, d'Errico ha dedicato tutta la propria vita a difendere la scuola pubblica dal tentativo (finora riuscito, almeno in parte) di trasformarla in qualcosa di assai diverso dall'istituzione che il dettato costituzionale prevede.

Perché la scuola italiana è dal 1982 l'unica d'Europa a subire ogni anno tagli economici? Perché tutti i governi italiani, di ogni colore, tagliano da 40 anni la quota di spesa pubblica destinata all'istruzione? Perché l'obbligo scolastico italiano è più breve di quello dei Paesi più avanzati d'Europa? Perché siamo tra i paesi d'Europa in cui si leggono meno libri pro capite l'anno? Perché gli italiani si stanno progressivamente dealfabetizzando? Perché il tasso di abbandono della scuola dell'obbligo sta arrivando a livelli da terzo mondo? Perché si nota sempre più l'ignoranza (non solo politica) di tanti parlamentari italiani?

Egolatria e culto degli affari privati

Leggere quest'opera è esplorare gli inferi. L'esposizione schietta, senza falsi pudori, svela le condizioni mentali, psicologiche, caratteriali del nostro popolo oggi. Nell'antichità il termine "italiota" non era offensivo: designava i coloni greci del sud Italia, la Megàle Hellàs (per i Romani "magna Graecia"). La culla della civiltà, sic et simpliciter. Se l'Autore sceglie il termine "italiote" per definire gli italiani di oggi, lo fa con riferimento alla parola "idiota": la stessa (idiòtes) con cui i Greci antichi definivano i cittadini che non si occupavano di politica, chiusi nei propri affari privati. Nel privato, appunto, la massa degli italiani si è rinchiusa totalmente (tranne rare eccezioni che non fanno tendenza): frutto estremo di quella strategia della tensione che per un quindicennio (dal 1969 al 1984) bombardò la Penisola proprio per indurre disaffezione alla politica?

Se non impariamo nulla dalla storia

Negli anni '60 e '70 un brivido prerivoluzionario aveva percorso l'Italia, insieme alla speranza di un cambiamento in meglio.

40 anni dopo, gli italiani sono iriconoscibili. Una massa che sceglie troppo spesso il vincitore, non perché migliore ma perché vince; se poi vince per disonestà non importa (anzi meglio, perché "ci sa fare"). Troppi preferiscono strisciare davanti al tiranno piuttosto che opporgli; troppi aggirano l'ostacolo anziché affrontarlo. Un po' come il popolo che conì nel '500 (dopo secoli di splendore e indipendenza) il motto "Francia o Spagna, purché se magna". Indegni del proprio grande passato, indegni del Rinascimento, del Risorgimento, della Resistenza, troppi italiani d'oggi son capaci di svendersi per far prevalere le proprie divisioni, il proprio egoico tornaconto e — non ultimo — il consueto, atavico, opportunistico clericalismo.

Un popolo le cui personalità grandi e grandiose han sempre toccato vette eccelse; ma che non sa — a parte molte lodevoli eccezioni — meritarse, né onorarle, né impararne alcunché.

Un Paese che non apprende mai dalla propria storia: storia unica al mondo; ma anche storia di problemi perpetuamente irrisolti, che passa dalla tragedia alla tragicommedia, fino alla farsa grottesca, oscena, rivoltante.

Troppi detestano la capitale

Nessun Paese odia la propria capitale: l'Italia sì. Anche se la sua capitale si chiama Roma. Anche se un miliardo di esseri umani parla lingue derivate dalla lingua parlata a Roma 20 secoli fa. Anche se la Costituzione della Repubblica Romana del 1849 era più avanzata della nostra, scritta nel 1947. Anche se Roma è il fondamento della civiltà occidentale.

Il disprezzo per i romani è ovunque nella Penisola. Anche se i romani "de Roma" (quelli "di sette generazioni") oggi, a Roma, su tre milioni di residenti, sono una ristrettissima minoranza: a dimostrare che i difetti dei "romani" sono in realtà difetti di tutti gli italiani, che affollano la capitale ingolfandola di autovetture.

Troppi odiano scuola e docenti

Scuola e insegnanti odiati; dalla cultura paludata e dalla "controultura". La colpa di ogni male è sempre della scuola. Scrive d'Errico: «Criticano in blocco un corpo docente pubblico e povero, ma capace, soprattutto nelle elementari, di inventare, proprio fra Afragola e Scampia, maestri di strada come Antonio Vece (e non solo)». Vece fu (come l'Autore) tra le figure più eminenti del movimento dei Comitati di Base, che a fine anni '80 rivoluzionarono la scuola, donandole speranze, aria pulita, libertà sindacale (ed il maggiore aumento salariale mai visto in Italia per tutti i docenti). Un rinnovamento cui, dal 1992, seguì il cronoprogramma di restaurazione e neoliberalismo tuttora in corso, senza più quasi opposizione, in un Paese larva di se stesso.

Esiste, secondo l'Autore, una speranza di ripresa e di rinascita? Certamente: a patto di non lasciare l'Italia agli italioti invasori e di restituirla agli Italiani.

Alvaro Belardinelli

Tra denuncia e riscatto: *L'invasione degli italioti*

Partiamo dal titolo: cosa significa *L'invasione degli Italioti*? Il titolo riecheggia, per ammissione dello stesso Stefano, il romanzo di Jack Finney *L'invasione degli ultracorpi*, del 1955, da cui venne tratto l'anno successivo l'omonimo film di Don Siegel, e rimanda immediatamente all'idea di qualcosa che corrompe dall'interno una struttura sociale, provocandone il progressivo e ineluttabile degrado e scalzandone via le energie autoctone costruttive. Il termine *Italioti*, sul momento, può essere erroneamente interpretata come una parola-parola macedonia frutto dell'unione di *italiano* e *idiota*. Il senso dell'espressione è chiarito però nell'ultimo capitolo, quello che dà il titolo a tutta l'opera: lì scopriamo che il termine *italiote* si riferisce al modo in cui i coloni della Magna Grecia chiamavano i popoli italici, ritenuti rozzi e inadatti a una vita che potesse dirsi "civile".

Il secondo aspetto che pone dei problemi è la struttura stessa del lavoro e la difficoltà di farlo rientrare in una classificazione rigida. Il libro di Stefano d'Errico risulta difficile da inquadrare perché non ha una vera e propria struttura unitaria: 142 capitoli di varia lunghezza (da un minimo di una pagina a un massimo, *grosso modo*, di una ventina), che affrontano problemi e temi apparentemente diversi ma legati tra loro: l'oblio "guidato" di alcuni passaggi

fondamentali della storia italiana (ad es. la Repubblica Romana) e di alcune figure in grado di fare da punto di riferimento in in discontinuità con il cialtrone dilagante (ad es. Adriano Olivetti, capitalista *sui generis*); il rapporto giustizia-politica-sistema dell'informazione (Caso Moro, che fu un po' l'inizio di tutto); le trame occulte che hanno segnato il secondo dopoguerra italiano; gli slanci ideali di massa, a cui è seguita una lunga fase (non ancora esaurita) di ripiegamento nella sfera individuale e consumistica; il ruolo dei sindacati maggiori, di cui vengono messe in luce l'acquiescenza verso alcune politiche di contrazione dei diritti dei lavoratori, allo scopo di non perdere la forza contrattuale acquisita nel corso del tempo; contestualmente, la marginalizzazione ai danni dei sindacati di base e alternativi; la capacità, da parte delle istituzioni finanziarie e del capitalismo immateriale, di condizionare lo sviluppo democratico; le dinamiche dentro l'assetto istituzionale dello stato, che vengono rappresentate talmente fluide da bloccare, di fatto, sviluppi progressivi (ad esempio, la compravendita dei parlamentari IdV operata da Berlusconi); i comportamenti incivili di gran parte della popolazione, un tema apparentemente secondario, ma tutt'altro che tale se letto dentro in contesto generale; e poi la scuola, protagonista - se non ho calcolato male, di più di un terzo del volume.

Questi temi (e altri che non sono stati elencati qui e che a volte sono disseminati nei capitoli come sottotemi, e spesso ciò accade con le riflessioni sulla scuola) sono distribuiti nei diversi capitoli in modo eterogeneo: ad esempio, il lungo discorso sulla scuola si apre a p. 131 (*La scuola di Afragola: maestri di strada e mastri operai*), per continuare per poco meno di un centinaio di pagine. Si interrompe a p. 219 (capitolo sulla trattativa stato-mafia), quando iniziano capitoli sulla realizzazione *de facto* del piano piduista di rinascita democratica, per poi ricominciare a p. 243 con un *excursus* sulle riforme che hanno devastato la scuola pubblica. Abbiamo poi alcuni capitoli dedicati alla politica dagli anni '90 in poi, per poi tornare ancora alla scuola da p. 350 a p. 548. Duecento pagine di discorso su rappresentanza sindacale nelle scuole, anomalie contrattuali, tentativi (a volte riusciti, come con la *Buona Scuola*, a volte no, come parti delle riforme Berlinguer e Moratti) di demolire la scuola riducendola a fucina di manovalanza per le imprese a discapito del sapere critico. Queste 200 pagine sulla scuola sono intervallate da capitoli su altri temi (statuto dei lavoratori, limiti sindacali dei pensionati, l'importanza del fronte del NO nel referendum del 2016, il sistema dei fondi pensione gestiti indirettamente dalle OOSS maggiori, ecc.), per poi chiudere con l'ultimo quinto circa del volume, dedicato a vari rilevanti temi, quali il problema delle infrastrutture e la gestione del covid.

Questa struttura asistemica non può che far domandare come inquadrare il volume, e soprattutto porta a chiedersi se un inquadramento dentro un genere testuale abbia o meno senso. Per fortuna, la chiave di lettura ce la dà lo stesso d'Errico a p. 80: qui l'autore definisce il proprio libro uno "zibaldone sullo scadimento italiano". Ecco quindi spiegata l'incertezza sul genere: *L'invasione degli italioti* non è, né vuol essere, un coerente trattato su un singolo tema con eventuali aperture a problemi collaterali, ma la raccolta di un serie ampia di considerazione su aspetti diversi dello stesso problema: lo "scadimento" italiano. Come lo *Zibaldone* leopardiano o i *Pensieri* di Pascal, l'unico criterio guida è l'urgenza che il tema di volta in volta proposto ha avuto nell'autore.

Ma allora, dentro questa "asistematicità" strutturale, esiste una coerenza?

Questa è la domanda che ci si pone dopo p. 80. La risposta è che sta al lettore individuare il filo rosso

che collega i diversi capitoli, e tracciare un quadro coerente a partire dai diversi spunti dell'opera. Per fare un esempio chiarificatore, chi abbia letto *Stato e anarchia* di Bakunin, non può non essersi trovato spiazzato (soprattutto dopo aver letto magari *Il Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels) di fronte al fatto che il libro non propone una coerente teoria anarchica, ma fa un lungo *excursus* sul quadro politico e sociale, dentro il quale distribuisce la riflessioni e i principi anarchici: deve essere il lettore a individuare tali principi e trasformarli in un quadro coerente.

Con *L'invasione degli italioti* siamo più o meno nella stessa situazione.

Filo rosso, abbiamo detto. Ma qual è, questo filo rosso? Qual è l'argomento su cui si incardinano le riflessioni di Stefano?

Abbiamo detto, lo *scadimento italiano*. Si badi bene: non lo scadimento degli italiani, o delle istituzioni italiane, o della scuola italiana! No! Lo scadimento italiano! Uno scadimento che investe sia la società sia le istituzioni.

Una parentesi lessicale: scadimento, non degrado. Difficile dire se sia meglio o peggio. Quello che viene in mente è che il degrado lo vediamo, lo riconosciamo, possiamo organizzarci per superarlo! Il degrado si definisce in contrapposizione a una situazione dignitosa che non c'è più, ma c'è stata e si può ripristinare (o se ne può creare una nuova).

La parola scadimento mi evoca qualcosa, invece, che passa inosservato, a cui ci si abitua, e che quindi diventa difficile da riportare a una condizione anche di sola accettabilità.

Chiusa la parentesi solo apparentemente lessicale, vediamo quali sono le cause di questo scadimento.

Come lo descrive Stefano, lo scadimento italiano è il risultato della convergenza di un pluralità di fattori che, da direzioni diverse ma alimentandosi a vicenda, producono quello che possiamo definire un impoverimento del sentimento civile (e, perché no? anche civico, perché la passione civile non si può imporre, ma le regole civiche vanno rispettate), e un ripiegamento nella propria sfera individuale. Tra i risultati più macroscopici, Stefano individua la profonda sfiducia dei cittadini verso le istituzioni, viste come sempre più lontane dalla vita reale delle persone, ma anche verso i corpi intermedi, come i sindacati (come dice Billy Bragg in *There's a power in a Union*, "chi parlerà per la pelle e le ossa", cioè, chi interpreterà i reali bisogni degli esseri umani?); ma anche l'aumento della violenza nel quotidiano, la rabbia estemporanea che nasconde la rabbia sociale, o almeno la frustrazione sociale (e pensiamo all'episodio da lui illustrato sulle provocazioni ricevute mentre si gira in macchina).

Quali sono queste cause convergenti? Data la complessità dell'argomento e i frequenti rimandi intratestuali, ne cito qui solo alcuni, già accennati prima, e vi ritornerò più avanti:

- l'impoverimento della scuola, massacrata da tutte le riforme neoliberiste dal 2000 in avanti;
- l'erosione dello stato sociale, con il conseguente venir meno delle garanzie sociali (ad es. la crisi della sanità pubblica);
- il declino industriale, figlio di un certo provincialismo del sistema industriale e delle politiche neoliberiste che hanno portato all'indebolimento del contributo pubblico alla vivacità produttiva;
- la consapevole e programmatica cancellazione di momenti storici e figure umane in grado di produrre e polarizzare la passione civile e la volontà di partecipazione al miglioramento generale della società;
- l'abdicazione, da parte dei sindacati maggiori, del loro ruolo di difesa dei diritti dei lavoratori, il che li ha resi complici delle politiche di contrazione delle tutele;
- la condizione essenzialmente regressiva della condizione giovanile: per la prima volta almeno a far

conto dalla fine della seconda guerra mondiale, i figli stanno peggio dei padri.

Dietro tutto questo, come un'amalgama che unisce nel tempo elementi diversi apparentemente autonomi, c'è la torsione neoliberista a cui il nostro paese è stato sottoposto a partire dagli anni '80, con la fiducia cieca nell'efficienza di un mercato deregolamentato e sottratto al controllo collettivo, torsione che è sì di tutta Europa, ma che nel nostro Paese è tanto più visibile e in grado di condizionare la vita dei cittadini, per la scarsa qualità di buona parte della classe politica italiana.

Vediamo alcuni dei passaggi fondamentali del libro di Stefano, cercando di affrontarli uno per uno, partendo dal presupposto che un procedimento del genere deve essere accompagnato dalla coscienza di un'unità di fondo.

La riflessione di d'Errico parte dalle considerazioni esposte da Aldo Cazzullo nel suo *L'Italia de noantri. Come siamo diventati tutti meridionali*, un volume nel quale l'autore tende a leggere il declino italiano come l'effetto dell'espansione di una serie di caratteri tipicamente meridionali su tutto il territorio nazionale. Si parla molto di questo libro, nell'*Invasione degli italioti*. Si tratta di una delle prime opere citate da Stefano, ma non tanto per sostenerne la posizione, quanto per rilevare (sulla scorta, tra l'altro, di un intellettuale come Berneri) che il declino è nell'ordine delle cose di una nazione intera, determinato da molti fattori, non ultimo (e cito da p. 13) «l'ostracismo conclamato contro qualsivoglia tensione ideale mirante alla partecipazione collettiva, la lotta istintiva avverso la promozione ed il rispetto dell'individuo non intruppato» che hanno messo a nudo «la quasi assoluta assenza di valori che ha promosso il vero "relativismo etico": quello della riuscita sociale a tutti i costi». Situazione che ha generato non la meridionalizzazione d'Italia, bensì il depotenziamento delle virtù nazionali su tutto il territorio e in maniera socialmente trasversale. E allora, d'Errico si accanisce sull'antimeridionalismo della Lega Nord, rilevando come il sud tanto usato come esempio di compromesso al ribasso, di malaffare, di assenza di senso morale, sia intanto una realtà geografica non sempre facile da definire, essendo le regioni una costruito burocratico che chiude dentro confini precisi tradizioni e saperi diversi, e poi abbiano dato luogo a figure celebri per l'impegno verso la giustizia sociale e la tutela delle libertà democratiche. E parliamo di Peppino Impastato, Giovanni Falcone, e altri.

Poi, il paradosso di una nazione che detesta la propria capitale. E questa è una cosa che abbiamo veramente solo noi. I parigini vengono considerati, dagli altri francesi, come individui antipatici, spocchiosi, boriosi, ma Parigi, con la sua bellezza e la sua storia, non è mai in discussione. Viceversa, Roma è una città detestata da altri italiani. Perché? Ovviamente perché viene vista come città del malaffare politico e affaristico, del luogo dove si prendono decisioni subite dagli altri cittadini (il che si colloca dentro un quadro generale di antipolitica).

Allora, d'Errico apre un capitolo sulla Repubblica Romana: quell'evento, oggi ricordato nei busti del Gianicolo, negli sforzi di associazioni e nella Costituzione scolpita su un muro della passeggiata del Gianicolo, è però quasi assente nella memoria collettiva. E questo perché la memoria storica di un grande evento catalizzatore di slanci ideali non ha cittadinanza dentro un quadro ideologico fatto di mediocrità e di culto per gli interessi particolari.

Tuttavia, Stefano, a proposito della Repubblica Romana, ci restituisce un quadro entusiasmante ed eroico, quello di un evento che non solo ci ha dato una delle costituzioni più avanzate non solo per l'epoca (tanto che è a modello delle costituzioni successive), ma anche un pantheon di personaggi che potrebbero benissimo essere presi a modello dalle giovani generazioni per lo slancio ideale da cui sono stati mossi (Mazzini, Garibaldi, Saffi, Anita Garibaldi, Andrea Aguyar, per citare i più noti).

Anche qui, la memoria storica è stata posta sotto una coltre di oblio, che ha nascosto la portata rivoluzionaria di un evento che mobilitò energie ideali e militari da tutta l'Europa, e che fu molto più dirompente di quanto oggi appaia a uno sguardo superficiale (e ogni sguardo che non approfondisce lo è). Qualcosa di simile a quanto accaduto con la Rivoluzione Spagnola, propagandata dalle forze politiche non anarchiche come una semplice difesa delle istituzioni borghesi repubblicane, e non per quello che effettivamente fu: una rivoluzione sociale che diede luogo a esperimenti di costruzione collettiva di una comunità (Orwell descrisse proprio questa mistificazione in *Omaggio alla Catalogna*, e recentemente la sua proposta di interpretazione è stata ripresa da Isabelle Attard nel suo *Perché sono diventata anarchica*).

Accanto all'oblio sulla Repubblica Romana, Stefano rileva un altro oblio: quello delle lotte sociali della fine degli anni '60 e di tutti gli anni '70.

Abbiamo detto come dietro tutto questo ci sia il dogma neoliberista, che ha provocato una serie di danni economici che si sono tradotti in danni alla vita delle persone in carne e ossa. Anche qui, perché il dogma neoliberista si affermi incontrastato, c'è bisogno di nascondere forme di industria che sfuggono alla logica meramente produttiva. Ed ecco quindi la marginalità, nella memoria collettiva, di una figura come quella di Adriano Olivetti, autore di un modello di industria dotata di una ben precisa funzione di progresso sociale, così diversa dal modello storicamente promosso da Confindustria (in modo particolare dalla Confindustria sotto la gestione Bonomi).

Quella torsione neoliberista che si insinua fin dentro l'identità profonda delle istituzioni nazionali e dei cittadini stessi (informandone carattere e comportamenti nella direzione di un sempre più spinto individualismo) inizia, con la caduta di quello che Stefano chiama "socialismo surreale" (cioè il socialismo reale), quando, con lo scongiuramento del pericolo comunista, è venuto a mancare un importante argine ideologico che coinvolgeva settori della popolazione attiva dei paesi occidentali.

Da quel momento storico, la "teologia del denaro" non ha più limiti, e inizia un processo di prosciugamento liberista dello stato. Cosa diventa, quest'ultimo, nell'orizzonte neoliberista? Dice d'Errico: "mero cane da guardia 'riproduttore' atto a garantire di nuovo (come nel ciclo iniziale degli stati nazionali) lo sfruttamento e la reificazione totale, senza più mediazioni".

Da qui, la nascita di un "terzo mondo interno" fatto di settori sempre più ampi di disoccupazione e di livellamento in basso delle condizioni di lavoro.

Però d'Errico vede grosse responsabilità anche nei partiti storici della sinistra post-caduta del muro di Berlino, mettendo in luce come le organizzazioni degli industriali (a cominciare dalla stessa Confindustria) abbiano trovato, nel corso del tempo, un soggetto dialogante proprio nei governi di centro-sinistra e nelle organizzazioni sindacali maggiori.

In questo senso, il sindacalismo di base (quando è realmente tale) rivendica con orgoglio il proprio essere espressione diretta del mondo del lavoro, e non cinghia di trasmissione di gruppi politici.

Ma veniamo adesso alla parte più consistente della riflessione di d'Errico: la scuola.

Se abbiamo detto prima che è stato difficile un inquadramento per genere dell'*Invasione degli italioti*, questo è tanto più vero nella vastissima parte che si occupa appunto di scuola. Perché?

Prima di tutto perché la scuola è un settore che, per quanto tutti vi abbiano a vario titolo a che fare, in pochi lo conoscono davvero (purtroppo anche tra chi vi lavora). E poi perché, essendo il luogo di formazione della coscienza di un paese, è un settore strategico per le politiche di lungo periodo. Quindi, in uno stato e in un continente piegato alle politiche neoliberiste, la scuola diventa un settore strategico d'intervento, che andrà a fornire l'asse portante della società del domani, quale che sia quella società.

Lasciamo da parte, per il momento, il primo

(*La scuola di Afragola: maestri di strada e mastri operai*, p. 131), perché ha delle caratteristiche specifiche che lo rendono diverso da tutte le altre pagine dedicate all'argomento.

In quelle pagine, d'Errico chiarisce praticamente a 360 gradi il funzionamento del mondo della scuola. Non tanto per quanto riguarda la didattica (per la quale vale sempre la libertà d'insegnamento sancita dall'art. 33 della Costituzione), quanto per le condizioni contrattuali e sindacali dei lavoratori della scuola, condizioni che influiscono direttamente sui seguenti aspetti della dimensione educativa:

- Il trattamento economico e la sicurezza di un progetto di vita;
- la rappresentanza sindacale;
- la considerazione pubblica del ruolo dei docenti.

Leggendo le numerose pagine dedicate all'argomento scuola, ci si scontra con un'energica virata di tipo stilistico, funzionale certamente a un ben preciso scopo: se nel citato capitolo *La scuola di Afragola: maestri di strada e mastri operai* siamo di fronte a una narrazione malinconica, struggente di eventi inseriti in un contesto di degrado e di lotta, la maggior parte dei capitoli dedicati alla scuola sono rigorosi esami dell'impianto legislativo e giuridico in cui il tema vive. Ciò fa sì che quelle pagine siano di lettura più impegnativa: ci si trova di fronte a una rassegna rigorosa e ben argomentata della sequenza di riforme, leggi e decreti che hanno costruito l'ossatura dello sfarinamento della scuola pubblica.

Questi capitoli sono, dentro il contesto del volume, un po' un paradosso: perfettamente inseriti dentro il contesto d'analisi dello *scadimento* di cui si è detto, e al contempo isolabili da quel contesto per poter essere utilizzate come strumento di approfondimento. È facile immaginare un RSU avvalersi del repertorio messo in campo da d'Errico per prepararsi alla contrattazione o per sostenere il confronto con la controparte contrattuale.

Ecco alcuni elementi centrali dei capitoli a carattere giuridico sulla scuola: il decreto legislativo 29/1993, che di fatto blocca ogni aspirazione a un migliore trattamento contrattuale; l'introduzione di elementi di diritto privato nel sistema scolastico; il problema della rappresentanza sindacale orientata alla conservazione, da parte dei sindacati confederali, del loro ruolo preminente; il gravissimo problema del divieto per le organizzazioni di base di fare assemblee in orario di servizio, il che garantisce la conservazione del potere contrattuale dei sindacati "maggiormente rappresentativi" e l'impossibilità, per gli altri, di crescere illustrando le proprie piattaforme; le regole sullo sciopero.



E poi le riforme, vero pugnale piantato nella schiena della scuola e dei suoi lavoratori: la riforma Berlinguer, con l'introduzione dell'autonomia,

seguita dalle riforme che, in modo sempre più smaccato, cercano e riescono a introdurre l'ossatura del funzionamento dell'azienda privata dentro l'istituzione scuola (trasformandola in mero servizio). E parliamo della riforma Moratti, che introduce un modello di scuola depotenziato, incline a saperi esecutivi e lontano da qualunque riflessione critica, e che porta l'introduzione di un lessico aziendale (*portfolio dello studente*), e delle successive riforme Gelmini e Renzi (la "cattiva" scuola).

Tutto questo è il libro di Stefano d'Errico: un'appassionata denuncia delle cause del venir meno dello spirito di partecipazione al bene collettivo, e un utile strumento di lavoro.

Alessandro Di Candia

Il nuovo governo e la questione previdenziale

La crisi del Covid, dell'energia e della guerra nel cuore dell'Europa morde tutti i settori della nostra società, da quelli che sembrerebbero più garantiti (almeno 300mila imprese rischiano di crollare sotto il peso di oltre 300 miliardi di debiti, rischiando di far ingrossare le file della povertà con pesanti contraccolpi per l'occupazione di circa 3 milioni di persone) a quelli strutturalmente più deboli: i giovani (in particolare chi ha un basso livello d'istruzione e risiede nelle regioni meridionali), la massa di precari (sul totale degli occupati, il 21,7%, pari a 4.900.000, svolge lavori non standard: dipendenti a termine, part time, part time involontario, collaboratori), i pensionati. Esclusa una ristretta cerchia di fortunati, che possono vantare una pensione – oltre che una liquidazione – da nababbi, la condizione dei pensionati nel nostro Paese, negli ultimi anni sono drammaticamente peggiorate se si pensa che il 40%, pari a 6,2 milioni di persone, percepisce un reddito pensionistico complessivo uguale o inferiore a 12mila euro e il 60% delle pensioni di anzianità o vecchiaia non raggiunge i 10mila euro all'anno.

Un chiaro indizio di tale peggioramento proviene anche da un recente studio dell'INPS e dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) sul numero di beneficiari e sulla spesa necessaria a finanziare la misura sperimentale di "quota 100" che ha permesso, per il triennio 2019-2021, di andare in pensione anticipatamente a coloro che avessero raggiunto il doppio requisito di 62 anni di età e almeno 38 di contributi versati. Ad oggi, secondo lo studio, meno della metà degli aventi diritto ha usufruito della misura e nei prossimi 3 anni (quando anche gli ultimi potenziali beneficiari avranno raggiunto l'età di pensionamento per vecchiaia) si stima che si potrebbe arrivare a 450.000 su un totale di oltre un milione di potenziali aventi diritto; un numero sicuramente consistente, ma decisamente inferiore alle aspettative. La spiegazione dello scarso utilizzo di tale misura è in realtà molto semplice: l'anticipo comporta una riduzione dell'assegno a causa del minor montante di contributi versati e del più lungo tempo di vita su cui si spalma il capitale accumulato. Un anticipo di 3-4 anni taglia la prestazione percepita mensilmente del 17% per un autonomo, del 14% per un dipendente privato e del 19,5% per un dipendente pubblico ed è evidente, vista la situazione generale, che non tutti possono sottostare all'inaccettabile ricatto, tra tempo e denaro, implicito nell'anticipo pensionistico.

Un ricatto a cui sono sottoposti i lavoratori da quando nel campo previdenziale si è realizzato il combinato disposto tra la riforma Dini che, nel lontano 1995, decretò il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo e la riforma Fornero (2011) che ha repentinamente innalzato i limiti della pensione di vecchiaia portandola a 67 anni. Particolarmente istruttivo, per chi pensa che tutti i sindacati siano uguali, è rammentare l'atteggiamento tenuto dai sindacati concertativi nei confronti di queste due operazioni al massacro: nel caso della prima riforma la osteggiarono fino a quando fu una proposta del governo Berlusconi; una volta caduto il Cavaliere, non si fecero scrupoli ad accettarla, anche se inserita in un mondo del lavoro caratterizzato da salari bassi e da carriere che da allora in poi sarebbero divenute sempre più precarie e discontinue. Con la Riforma Fornero i sindacati maggiormente rappresentativi riuscirono a fare ancora peggio, non andando oltre ad un misero sciopero generale di tre ore a fine turno di lavoro... Di contro, in entrambi i casi, i sindacati di base, come l'Unicobas, assunsero una posizione di netta opposizione, prevedendo gli effetti estremamente negativi, per i futuri pensionati, di queste cosiddette "riforme".

La vasta platea di pensionati costituisce, in ogni caso, un serbatoio di voti non indifferente, che fa gola a

tutti i partiti, ci si ricorda di loro solo alla vigilia di ogni tornata elettorale, per poi dimenticarsi dei solenni impegni ad operazioni di scrutinio concluse.

Anche questa volta andrà così: la destra (che ha trovato molti sostenitori tra i pensionati oltre che tra i lavoratori), dovrà affrontare e gestire una dura fase di regressione sociale ed economica e inevitabilmente si vedrà che quanto sostenuto da tale compagine in campagna elettorale contro le grandi imprese, la finanza e perfino l'Unione Europea, non è stato altro che un vuoto esercizio di retorica. Già nella conferenza stampa sull'esito elettorale la Meloni ha detto che è giunta "l'ora della responsabilità", proponendo di scrivere la prossima legge finanziaria a quattro mani con il premier uscente, rispettando l'impegno di eliminare il reddito di cittadinanza e bloccando qualsiasi ipotesi di innalzamento delle pensioni minime, di abbassamento della soglia contributiva a 41 anni e di abrogazione della legge Fornero.

Se in Italia si pensa ancora di delegare le sorti dei lavoratori e dei pensionati nelle mani dei partiti o dei sindacati pronto-firma, in Europa la situazione appare sicuramente più interessante. Dalla Francia all'Inghilterra, alla Spagna si susseguono importanti mobilitazioni in opposizione alle controriforme pensionistiche di ispirazione neoliberista. Il 15 ottobre, ad esempio ci sarà una grande mobilitazione a Madrid in cui i movimenti dei pensionati, insieme alle organizzazioni sindacali e sociali, scenderanno in piazza sotto il motto "Per l'aumento delle pensioni e dei salari". Tra i promotori di questa importante manifestazione c'è la CGT, un sindacato di chiara ispirazione libertaria, col quale abbiamo intessuto da anni un proficuo rapporto di collaborazione e condivisione di lotte e obiettivi.

In attesa che in Italia si affermi finalmente un vero pluralismo sindacale che consenta a tutte le organizzazioni di iscrivere i pensionati e non solo e unicamente a quelle che fanno parte del CNEL, organismo al quale si accede per nomina politica per cui, persino il sottoscritto, quando andrà in pensione, non potrà iscriversi al proprio sindacato, poiché – contro la sua volontà – potrà scegliere solo una delle organizzazioni alle quali lo Stato assegna il monopolio sui pensionati (guarda caso, CGIL, CISL, UIL e affini...!); in attesa che anche in Italia il movimento dei pensionati si rilanci, emancipandosi da ogni velleità parlamentare e subordinazione nei confronti dei sindacati concertativi e torni ad essere protagonista del proprio destino, **invitiamo tutti, lavoratori e pensionati, ad aderire allo sciopero generale del 2 dicembre**, indetto dal sindacalismo di base conflittuale, che ha tra gli altri obiettivi quello **di difendere la previdenza pubblica** dai sempre più insistenti tentativi del sistema finanziario, coadiuvato dai vari governi di centrodestra e centrosinistra, di sostituirla con la pensione complementare privata, **di garantire livelli di pensione dignitosa** per tutti coloro che hanno lavorato per un'intera vita, attraverso la separazione della previdenza dall'assistenza fiscale generale, l'aumento dei salari, la lotta al precariato, al lavoro nero e all'elusione fiscale, l'integrazione dei vuoti contributivi per le carriere discontinue e la totale perequazione (la scala mobile delle pensioni) delle pensioni all'inflazione, **per affermare una politica di redistribuzione del reddito a favore di lavoratori, precari e pensionati**, in alternativa alla deriva neoliberista esistente.

Stefano Lonzar

Membro dell'Esecutivo nazionale Unicobas Scuola

DAI SUBITO IL TUO CONTRIBUTO: MUOVI LA SITUAZIONE DELLA RAPPRESENTANZA SINDACALE!!!

Sono considerati validi solo i contratti sottoscritti da sindacati che, nel loro complesso, raccolgano almeno il 50%+una delle trattenute sindacali. CGIL, CISL, UIL, SNALS e Gilda raccolgono la maggioranza del 35% dei sindacalizzati e perciò, come hanno fatto sinora, possono firmare e validare i contratti da soli. I non sindacalizzati non contano nulla. Ma se il 65% si muove, se chi fra gli iscritti a Confederali ed "Autonomi" non ne condivide la linea sindacale li abbandona, i sindacati "pronta firma" diventano improvvisamente molto meno "rappresentativi" e non possono più imporre nulla.

A TE LA SCELTA: MUOVI LA TUA SCUOLA. ISCRIVITE E ORGANIZZA il SINDACATO DI BASE!!!



SEGUI L'UNICOBAS SU FACEBOOK: segui le pagine ufficiali: clicca su "mi piace"

<http://www.facebook.com/unicobas>
<http://www.facebook.com/unicobasscuola>
<http://www.facebook.com/precariunicobas>

**ROMA CONSULENZE e consegna mod. 730:
Via Casoria, 16 - Tel. 06/7026630**

Lunedì	h. 17.00 / 20.00	Giovanna
Mercoledì	h. 17.00 / 20.00	Giovanna
Giovedì	h. 17.00 / 20.00	Giovanna

- SE ANCORA NON LO HAI FATTO
- SE PENSAVI: "NON ISCRITTO È MEGLIO....", MA ORA HAI CAPITO CHE COSÌ NON CAMBIERA' MAI NIENTE
- SE SEI ISCRITTO A UN SINDACATO FIRMATARIO DEL CONTRATTO, E IL CONTRATTO NON TI PIACE....
- SE TI SEI ISCRITTO A QUALCHE SINDACATO SOLO PERCHÉ TI HANNO LETTO LA MANO....

allora hai

2 0 2 3
ISCRIVERTI
all'Unicobas



Unicobas Scuola&Università
federazione sindacale dei comitati di base

Segreteria Nazionale: Via Casoria, 16 - 00182 Roma Tel., segr. e fax: 06/7026630 - 7027683 - 70302626
 C.C.B. Crédit Agricole Cariparma IBAN IT15U0623003341000035568317 - C.C.P. 24017006 - C.F. 96160700587

Alla Scuola/Istituto	tel.
Via/P.zza	Cap Città

All'Esecutivo dell'Unicobas Scuola&Università (SINDACATO CODICE SE 5)

1 sottoscritt	nato/a a	il
Qualifica: Docente <input type="checkbox"/> D.S.G.A <input type="checkbox"/> Ass. amm. <input type="checkbox"/> Ass. tec. <input type="checkbox"/> Coll. Scol. <input type="checkbox"/>	Infanzia <input type="checkbox"/> Primaria <input type="checkbox"/> Media <input type="checkbox"/> Superiore <input type="checkbox"/>	Codice Fiscale _____
Contratto a tempo:	INDETERMINATO <input type="checkbox"/>	DETERMINATO <input type="checkbox"/> Termine a.s. <input type="checkbox"/> - termine att. did. <input type="checkbox"/> - termine lezioni <input type="checkbox"/> - suppl. breve <input type="checkbox"/>
sede di servizio		
N.° partita stipendio _____ N.° CK _____ (scrivere solo se, al momento dell'iscrizione, è disponibile il cedolino dello stipendio)		
Carta d'identità n° _____ Rilasciata da _____		

autorizza, ai sensi dell'art. 50 della Legge n. 249 del 18 marzo 1968, la propria Amministrazione ad effettuare una trattenuta mensile pari allo 0,60% sullo stipendio del livello di godimento e sulla indennità integrativa speciale, al netto delle ritenute previdenziali ed assistenziali, da versarsi sul C.C.B. IBAN IT15U0623003341000035568317 (Banca Crédit Agricole Cariparma) a favore dell'Unicobas Scuola&Università, codice SE 5.

La percentuale della trattenuta potrà essere variata con delibera degli organismi esecutivi dell'Organizzazione.

Contestualmente si revoca la delega a riscuotere, a sua volta rilasciata a favore della Organizzazione Sindacale _____ O COMUNQUE DI QUALUNQUE ALTRA ORGANIZZAZIONE SINDACALE A CUI RISULTI ATTUALMENTE ISCRITTO/A. Firma _____

La presente delega avrà valore fino ad eventuale revoca presentata da parte del/la sottoscritto/a.

Consenso al trattamento dei dati personali.

Preso atto che i dati acquisiti sono utilizzati esclusivamente dal sindacato Unicobas Scuola&Università nell'ambito delle attività istituzionali e sindacali, acconsento al trattamento dei miei dati personali ai sensi e per gli effetti della Legge sul Diritto di Privacy del 31/12/96 ed ai sensi della L. 196/2003 e successive modifiche ed integrazioni

Data ____/____/____

Firma _____

Si allega copia del documento d'identità personale.

INDIRIZZO E INDIRIZZO MAIL PER RICEVERE INFORMAZIONI, IL GIORNALE UNICOBAS E LA TESSERA (si prega di scrivere preferibilmente in stampatello)

Via/P.zza	Cap
Città	Prov. Tel.
Cell.	E-mail:

Il modulo, debitamente riempito, va riconsegnato ai rappresentanti dell'Unicobas Scuola&Università, che provvederanno all'invio presso l'Amministrazione, o allo stesso fine spedito alla sede nazionale in Via Casoria, 16 - 00182 Roma.

